

I cattolici non furono partigiani di serie B

Secondo un esponente dc della Resistenza, entrarono numerosi in formazioni combattenti composte, assumendovi talvolta posizioni di rilievo

Dovrei essere grato a Giorgio Galli, il quale nel suo ultimo libro, «Storia della Democrazia cristiana», mi cita, insieme a Giuseppe Dossetti e a Teresio Olivelli, come uno dei pochi democristiani che «svolsero un ruolo importante nella Resistenza».

La tesi di Galli è drastica: la DC non ha partecipato alla Resistenza. «Nelle minoranze in lotta — egli scrive — i cattolici furono pochissimo rappresentati e un concorso di masse cattoliche non vi fu». Solo verso la fine Enrico Mattei, da buon imprenditore, riuscì a «trasferire sotto insegne democristiane le non molte formazioni autonome».

C'è una pagina di Beppe Fenoglio che Galli dovrebbe rileggere. Nel «Partigiano Johnny», il romanzo in cui espone più compiutamente la sua esperienza di lotta nelle Langhe, Fenoglio racconta che il commissario politico Nemega fa avvolgere in una bandiera rossa la bara di Tito, il primo caduto della formazione. All'obiezione di Johnny — «Che hai fatto? Tito non era affatto comunista» — Nemega risponde: «Non è la bandiera del suo reparto? Sia chiaro che Tito è un morto garibaldino, è un morto comunista».

Quello di Fenoglio è un romanzo. Ma trova riscontro in ciò che scrive uno storico, H. Stuart Hughes: «Le bande Garibaldi dirette dai comunisti costituirono forse i due quinti dei partigiani. Non tutti i combattenti delle Garibaldi però erano comunisti. Si entrava in un tipo di unità piuttosto che in un altro per molte ragioni, oltre che per convinzione politica; la semplice vicinanza o il prestigio di qualche capo locale bastava di solito». E' anche la mia esperienza: a Montefiorino ci si chiamava tutti garibaldini; io comandai la 34ª brigata Garibaldi; eppure portavamo un foulard tricolore con lo stemma della DC. Lo stesso Roberto Battaglia, comunista, autore della prima storia della Resistenza italiana, a proposito del colore delle formazioni, riconosce che si trattò di una realtà «intricata, complessa, soggetta a continue variazioni».

Bando, dunque, agli schematismi. Se le brigate partigiane fossero state tutte organizzate dall'alto, dai partiti, si potrebbe parlare rigidamente di formazioni rosse, bianche, azioniste autonome. Ma così non fu. L'origine della Resistenza fu in gran parte spontanea e policentrica. Sorsero qua e là gruppi di varia composizione e animati da diverse motivazioni e ispirazioni. Per la maggioranza dei giovani l'avvio alla lotta non avvenne all'insegna di un partito. Le correnti che avevano alle spalle un'opposizione organizzata al fascismo, come comunisti e azionisti, si inserirono nella Resistenza fin dall'inizio secondo schemi di partito. Invece fra i cattolici si verificò un fenomeno duplice: molti entrarono in ordine sparso in formazioni altrui, assumendo a volte posizioni di rilievo, altri promossero unità che presero i nomi più vari.

Il riferimento alla DC e il collegamento col centro si realizzarono solo nel corso della lotta. Ma proprio questa pluralità di iniziative dimostra lo spontaneo maturare dell'antifascismo cattolico: cui concorsero filoni diversi, ex-popolari, clero, giovani dell'Azione cattolica. Chi considera di serie B la Resistenza cattolica dimostra di non capire, nella sua

complessità, nei suoi intrecci, nei suoi travagli, la storia del movimento cattolico.

Questo per la guerriglia. Ma la Resistenza si può ridurre alla sola lotta armata? Fra i primi fucilati a Modena furono l'azionista Anderlini e il cattolico Paltrinieri: avevano assistito ebrei e prigionieri alleati. Vogliamo non considerarli resistenti?

La Resistenza militare fu accompagnata — e spesso preceduta e preparata — da quella civile. L'una e l'altra si svilupparono attraverso un processo lento e sofferto che si esplicò nelle forme più varie: dall'assistenza ai perseguitati alla propaganda contro l'inerzia e la rassegnazione, alla lotta contro le chiamate alle armi, alla faticosa formazione di una coscienza politica antifascista. Un processo che sfociò, dopo le limitate operazioni invernali, nella guerriglia divampata nella primavera del '44 in poi.

Ora che il PCI — dopo i settarismi e i tentativi monopolizzatori del dopoguerra — sembra approdato ad una valutazione più attenta e serena della storia di ieri, trova tardive imitazioni nella saggistica d'ispirazione laica o socialista. Giorgio Galli non è isolato. Alla tentazione di ridurre la Resistenza al PCI e a Giustizia e Libertà non sfugge neppure Giorgio Bocca. In alcuni punti del suo recente libro «Storie della Resistenza», che viene proposto per l'adozione come testo per la scuola media.

Ermanno Gorrieri